

Intervento del Prof. Roberto Borrello

Farò un breve intervento sul servizio pubblico. Se ne è parlato diverse volte nel corso degli interventi precedenti; voglio, quindi, svolgere solo qualche altra breve considerazione.

Il servizio pubblico viene un po' dipinto, nell'opinione di qualcuno, come una sorta di "parente povero", sgraziato, che in casa si tiene nascosto e che però bisogna "sopportare", per ragioni di carità o di altro e lo si emargina, non volendo esporlo nella vita mondana (che nella specie è la tv commerciale, tutta lustrini e luci).

In realtà, vorrei ricordare (sono cose ovvie, ma si tende a rimuoverle) che il servizio pubblico radiotelevisivo ha alle sue spalle una storia lontanissima, una dignità che affonda le sue radici negli anni '20 e '30 dello scorso secolo e che porta con sé una tradizione di innovazione e di cultura molto ampia e importante. La presenza di un servizio pubblico - l'osservazione storico-comparatistica ci insegna - è dovuta o alla garanzia di una forma minimale di pluralismo, succedaneo del pluralismo quando esso opera in forma monopolista, o alla necessità di un riequilibrio, in ipotesi di sistemi misti, attraverso una presenza pubblica intesa ad evitare distorsioni derivanti da imperfezioni della concorrenza tra privati.

Questa tradizione, questa funzione peculiare del servizio pubblico, è ben conosciuta nella cultura europea e la nostra Corte Costituzionale, citiamo un'altra volta una sentenza che è importante da questo punto di vista, la 284 del 2002, l'ha compendiata (in sede di esame della normativa in tema di canone), parlando di un ruolo "specifico" ed inimitabile, connesso al miglior soddisfacimento del diritto dei cittadini all'informazione ed alla diffusione della cultura, col fine (richiamato dall'articolo 1 della legge 103 del '75) di ampliare la partecipazione dei cittadini e concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese. In tale prospettiva viene imposto alla concessionaria del servizio pubblico l'obbligo di assicurare un'informazione completa, di adeguato livello professionale e rigorosamente imparziale, nel riflettere il dibattito tra i diversi orientamenti politici che si confrontano nel paese, nonché di curare la specifica funzione di promozione culturale ad essa affidata e l'apertura dei programmi alle più significative realtà culturali.

Questi, tutto sommato, non sembrano principi di scarso rilievo, venendo in considerazione dei valori fondanti che nel messaggio, di cui si è parlato più volte, del Presidente Ciampi, sono stati richiamati proprio in ordine ad una centralità del servizio pubblico, fondata proprio su di essi.

Del resto, questo concetto del servizio pubblico come strumento di formazione culturale, affonda le sue radici nell'esperienza inglese. C'era John Reith, il primo direttore della BBC, che in modo forse un po' paternalistico ed elitario, parlava della radio come strumento di promozione e di avvicinamento delle classi più disagiate alla cultura. Il suo successore creò i famosi tre canali che poi furono imitati anche in Italia, primo, secondo e terzo, che venivano prospettati come una specie di scala da percorrere in modo ascendente per avvicinarsi alla cultura: il primo era più divulgativo, il secondo era medio, il terzo era l'"empireo" della cultura e la speranza di questa funzione formativa della BBC era proprio quella di gradualmente "trasformare" l'utente, inducendolo a passare dal primo canale fino al terzo. Era questa la speranza sottesa a tale strutturazione del servizio pubblico, una speranza utopistica, paternalistica, elitaria, propria di una classe alto-borghese, però, lo si può dire senza retorica, anche nobile.

C'è una sociologa di origine cinese, Ang Leng, allieva di un noto esperto di mezzi di comunicazione di massa, Denis Mc Quail, la quale ha scritto un libro (tradotto dal Mulino, "Cercasi audience disperatamente") in cui evidenzia il passaggio del servizio pubblico da forma di manipolazione, in senso benevolo, dell'audience a "schiava" dell'audience. In tal modo, mentre precedentemente, come la BBC "prima maniera", esso si occupava di educare lo spettatore e portarlo verso l'alto, con la nascita delle tv commerciali e di questa logica concorrenziale, il servizio pubblico insegue anch'esso l'audience, andando incontro, verso il basso, ai gusti del pubblico.

Ora, il caso italiano è caratterizzato da questa parabola discendente, esasperata dall'anomalia del sistema radiotelevisivo di tipo duopolistico, che vede la concessionaria pubblica che sfida la tv commerciale sul terreno, proprio di quest'ultima, della cattura dell'audience.

Su questo piano, che la Rai, di recente, abbia vinto la gara degli ascolti con "Striscia la notizia" con un programma come quello di Bonolis, con tutto il rispetto per la professionalità di questo conduttore, non è certo un traguardo di cui si possa

essere orgogliosi, perché è una cattura di audience fatta mettendosi sullo stesso piano della tv commerciale, forse addirittura peggiorando la qualità televisiva propria di essa.

Quali sono le prospettive offerte dalla legge Gasparri, da questo punto di vista?

Nel d.d.l. abbiamo l'individuazione un contenuto oggettivo del servizio pubblico (art.17) e la graduale, integrale, privatizzazione del soggetto a cui tale servizio viene dato in concessione (art.21).

Ciò che mi lascia perplesso è soprattutto la formula organizzativa che si vuole adottare.

Tale formula prevede una prima fase, concernente la collocazione delle azioni, durante la quale viene ripristinato l'antico, e stigmatizzato dalla Corte nel 1974, controllo dell'Esecutivo sulla Rai attuato mediante la forte influenza del Ministero dell'Economia e delle Finanze sulla individuazione dei membri del consiglio di amministrazione (art. 20 comma 9). Nella seconda fase si avrà una forma di elezione da parte degli azionisti privati, che proporrà scenari ancora più inquietanti, in quanto sussiste una sorta di elettorato censitario ed indistinto che non sembra offrire garanzie di trasparenza, oltre alla considerazione, fatta da Alessandro Pace in altra sede, che chi investe per profitto in un settore come quello radiotelevisivo sarà portatore di una logica in frontale contrasto con la qualità del servizio pubblico, che dovrebbe, per come visto, non essere vincolata all'audience.

Del resto mi sembra assorbente, a monte, la considerazione già fatta da Zaccaria, che il carattere totalmente privatistico non è compatibile con la sentenza n. 284 della Corte.

Senza voler ripetere quelle osservazioni, si può giusto rimarcare come la presunta vincolatività del referendum sulla privatizzazione della Rai debba essere opportunamente modulata.

In primo luogo si può ricordare che il referendum è un atto di legislazione negativa di carattere ordinario e va interpretato conformemente alla Costituzione, e se la Costituzione stabilisce, in base all'art. 21 cost. sistematicamente interpretato, che vi debba essere una presenza pubblica dominante, pluralisticamente strutturata, nell'azienda televisiva che eroga il servizio, tale principio deve essere rispettato.

Inoltre, come il compianto presidente emerito della Corte Costituzionale Caianiello aveva rilevato sembrerebbe anche giusto ritenere che la vincolatività di un referendum non vada oltre la durata di una legislatura.

In conclusione, in ordine a possibili soluzioni propositive concernenti il servizio pubblico, forse si può trovare una posizione mediana tra quanto dice Bettinelli, a proposito della fondazione indipendente, e tra una tv pubblica votata interamente alla logica di mercato, della pura concorrenzialità. A mio avviso la Rai potrebbe trovare una collocazione fuori dalla logica di mercato ma nel mercato: il rischio, altrimenti, è quello di rinchiudersi in una *turris eburnea*.

Vale la pena ricordare, a proposito del discorso che si faceva prima, della distinzione tra intrattenimento e informazione, che in realtà la nostra Corte Costituzionale ha sempre detto (sentt. n. 826 del 1988, n. 420 del 1994) che non vanno distinti questi due aspetti. L'informazione è in senso lato e la Rai deve dare un apporto di qualità che è scritto, come si diceva all'inizio, nel codice genetico del servizio pubblico.